

## NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 351 del giorno 15 03 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA  
SCEGLI  
REALIZZA

### NEWSLETTER:

## LA MIGLIORE RISPOSTA DI TRUMP È PIU' EUROPA FEDERALE

### Indice

1. *Morese Raffaele: Dazi, lavoro, Europa, il cataclisma Trump*
2. *Mattarella Sergio: Sono in gioco i destini dell'umanità*
3. *Tonini Giorgio: Una sfida esistenziale per gli europei*
4. *Fiori Simonetta: Amato: "Ci siamo meritati Donald, la Ue può salvare l'Occidente"*
5. *Reichlin Lucrezia: L'economia di guerra alla prova*
6. *Dastoli Pier Virgilio: Usare di più la cooperazione strutturata*
7. *Walesa Lech e altri: Gli aiuti materiali non possono valere il sangue versato*
8. *Chittolina Franco: Superare l'unanimità, come fa la BCE*
9. *Benetti Maurizio: Tutti uomini di pace*
10. *Mele Pierluigi: Sabella. L'UE ha un accordo con l'Ucraina per le terre rare*

## 1. Dazi, lavoro, Europa, il cataclisma Trump

- di Raffaele Morese
- [11 marzo, 2025](#)



Mi piacerebbe conoscere quell'economista che ha suggerito a Trump di usare l'aumento dei dazi per realizzare la sua MAGA (Make America Great Again). Lo proporrei per il premio "Ignobel" che esiste realmente da molti anni e viene assegnato alla più stravagante idea economica e non, dopo accurata valutazione di una giuria di veri Premi Nobel. Assicuro che partecipano in tanti e chi lo riceve acquista una certa notorietà.

Fare di nuovo grande l'America usando quest'arma ha bisogno di una magia. Nell'immediato, dà una botta pesante alle esportazioni verso gli USA se ad esse vengono imposti dazi consistenti, ma l'effetto sostituzione con produzioni interne, a parità di consumi, non potrà che essere una forte inflazione. Né la produzione interna, per incanto, può soddisfare la richiesta dei consumatori, né la sostituzione di fornitori esteri o di beni che non si producono negli USA, si potrebbe fare in quattro e quattr'otto. La sospensione dei dazi nel settore automobilistico avvenuta 48 ore dopo aver emanato in pompa magna il decreto contro Canada e Messico, la dice lunga a riguardo.

Di conseguenza, anche la stabilità e l'aumento dell'occupazione statunitense – che dovrebbero essere una delle caratteristiche del successo MAGA, al punto di aver affascinato anche molti immigrati di prima generazione – dipenderanno dall'efficacia della manovra sui dazi verso tutti i Paesi presi di mira dal Presidente Trump. Con l'inflazione che scoppierà prima dell'adeguamento della produzione, è ben difficile che il lavoro aumenterà in maniera rassicurante per l'appuntamento elettorale di mid-term, che secondo quelli che conoscono a fondo il mondo politico statunitense, sembra essere l'ossessione dell'Amministrazione Trump. Infatti, basta l'elezione di pochi democratici in più, sia per il Senato che per la Camera, per far perdere il controllo repubblicano delle due istituzioni, acquisito con le elezioni del novembre 2024.

Ovviamente, nel frattempo, per i Paesi destinatari degli aumenti dei dazi, a parte la ritorsione sempre esercitabile ma che non fa somma zero, gli effetti sarebbero complessivamente depressivi. Molti settori entrerebbero in crisi più o meno grave a seconda delle possibilità di trovare subito soluzioni sostitutive in altri mercati. Sarà sempre più difficile mantenere i livelli occupazionali esistenti. Per l'Italia, sarà un banco di prova della tenuta della sua manifattura del tutto imprevedibile, che si andrebbe a sommare al caro energia già in atto, ai processi di ristrutturazione in corso per effetto della transizione green e digitale e alla scarsa propensione al consumo degli italiani. Una sfida drammatica che stride con la narrazione che il Governo continua a fare sulla questione lavoro, per cui "tutto va bene, madama la marchesa".

Nessuno è in grado di sapere fino a che punto Trump si spingerà nel distribuire nel mondo questo messaggio devastante, né per quanto tempo terrà fede al suo messianismo elettorale. Soprattutto, si vedrà se godrà ancora dell'acquiescenza degli americani, a partire da quelli che lo hanno votato. Di certo, c'è che non risparmierà l'Europa. Chi spera nella logica di Trump di

fare fratelli e fratellastri fra gli Stati europei, si illude. Se aumenti ci saranno, saranno spietatamente per tutti.

Ma l'operazione dazi è soltanto un tassello della sua strategia di indebolimento di questo continente. Sia politicamente, cercando di favorire i sovranisti di ogni colore e quindi di impedire il processo aggregativo faticosamente in atto. Sia economicamente, perché un infiacchimento del suo apparato produttivo è la condizione per una marginalizzazione dell'euro, da sempre spina nel fianco del dollaro, più che dello yuan o del rublo.

Nella sostanza Trump sta provocando una fase di tale incertezza da produrre più tensioni di quante ce ne siano già. Non risparmiando gli USA dall'essere coinvolti dalle tante incognite che si stanno accumulando. Il primo segnale l'ha dato, come sempre accade, la Borsa di New York. Per questo l'Europa deve correre ai ripari. I fronti aperti sono diventati improvvisamente voragini. Chi avrebbe immaginato pochi mesi fa che le questioni degli assetti e delle alleanze internazionali sarebbero stati oggetto di discussioni a tutto campo e in tutti i luoghi. Da quelli tra specialisti a quelli fatte a tavola, in casa. Non solo nei circoli finanziari ma anche al bar, la politica internazionale tiene banco, soprattutto perché non si tratta di scegliere tra nero e bianco ma tra tante sfumature di questa polarizzazione. Resta il fatto che la preoccupazione è grande.

Non a caso, la manifestazione del 15 marzo, lanciata con poche ma incisive righe da Michele Serra, ha avuto spontanee adesioni di popolo, superando ogni pur legittimo distinguo delle rappresentanze politiche e sociali. Soltanto una forte richiesta popolare di più Europa può fare affrontare un difficile passaggio dall'ordine mondiale delineato e consolidato nella seconda metà del secolo scorso ad uno nuovo, ancora indecifrabile. Certo, bisogna fare barricate alle esternazioni di Trump e del suo Vice, Vance. E' una visione troppo estemporanea, da affaristi spregiudicati, da manipolatori del valore della libertà, da uomo forte con i deboli e debole con i forti.

L'Europa deve saper dettare un'agenda di questa dura traversata, senza giocare di rimessa. La priorità è una comune strategia per la sicurezza (investimenti strategici di difesa, intelligence integrata, esercito europeo da privilegiare agli investimenti Stato per Stato e questo è il punto più debole della proposta Von der Leyen); capisco i pacifisti che storcono il muso, ma come ha scritto sempre Serra "qualcuno ha detto: prima la pace, qualcun altro: prima la libertà. Ma Europa vuol dire, sia pure nell'empireo dei principi, che le due cose non possono che stare assieme, perché l'una senza l'altra non può esistere" (Repubblica 11/03/2025). Ma deve anche rapidamente definire una politica di bilancio comune per realizzare un sistema fiscale comune e una politica industriale competitiva come indicato da Draghi e Letta, condizione sine qua non per assicurare robustezza anche al suo fiore all'occhiello, lo Stato sociale.

A tutti i costi e con chi ci sta. Se no, è bancarotta. Tertium non datur.

## 2. Sono in gioco i destini dell'umanità

- di Sergio Mattarella\*
- [11 marzo, 2025](#)



Occorre oggi interrogarsi.

Il dramma che si è consumato a Hiroshima e Nagasaki suona a sufficienza quale richiamo alle coscienze sulla capacità autodistruttiva che l'umanità ha generato?

A ottant'anni di distanza, quei due lampi accecanti, quelle due onde d'urto inimmaginabili, costituiscono ancor oggi un monito intangibile, il fulcro di una avvertita coscienza?

L'atrocità di quei due momenti, le terribili conseguenze delle radiazioni, contribuirono a formare il consenso internazionale intorno a un imperativo morale: che la bomba atomica non dovesse mai più essere utilizzata.

Da quell'orrore trasse nuovo vigore il dibattito sul disarmo.

Il Trattato di Non Proliferazione del 1968, ancor oggi architrave della vita internazionale, cristallizza un impegno che ogni Stato ha assunto il dovere di onorare.

Eppure, oggi, l'architettura del disarmo e della stessa non proliferazione delle armi di distruzione di massa appare minata da irresponsabili retoriche di conflitto, quando non dai conflitti in atto.

Minacce di ricorso agli ordigni nucleari sono pronunciate con sconsideratezza inquietante.

Sono in gioco i destini dell'umanità.

Trattati fondamentali sono ostacolati o abbandonati.

Si vagheggia persino di "armare" lo spazio extra atmosferico, sottraendolo a una cooperazione pacifica a beneficio di tutti.

Il tabù nucleare – pilastro nei rapporti internazionali per decenni – viene eroso, pubblicizzando l'esistenza di armamenti atomici di cui si sottolinea la portata cosiddetta "limitata", controllabile, asseritamente circoscritta a singoli teatri di operazioni e, dunque, implicitamente suggerendo la loro accettabilità nell'ambito di guerre che si pretenderebbero locali.

La Federazione Russa, in particolare, si è fatta promotrice di una rinnovata e pericolosa narrativa nucleare, a cui si aggiungono il blocco dei lavori del Trattato di Non Proliferazione, il ritiro dalla ratifica del Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari e le minacce rivolte all'Ucraina, instillando l'inaccettabile idea che ordigni nucleari possano divenire strumento ordinario nella gestione dei conflitti come se non conducessero inevitabilmente alla distruzione totale.

La Repubblica Italiana condanna fermamente queste derive pericolose.

Occorre ribadire, con determinazione inequivocabile, che una guerra nucleare non può essere vinta da alcuno e non deve mai essere combattuta.

Le potenze nucleari, soprattutto quelle che siedono quali membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, non possono esimersi dal rispettare gli obblighi che hanno concorso a definire.

Il dialogo strategico ha, sin qui, evitato un nuovo olocausto nucleare. Occorre impedire che la logica dello scontro porti a imboccare sentieri forieri soltanto di indicibili sofferenze, lutti, distruzione.

Le minacce si vanno moltiplicando, con lo sviluppo di arsenali la cui unica giustificazione appare quella dell'aggressione e della dominazione e non della difesa.

In questa area del mondo che ha così sofferto appare imperdonabile l'atteggiamento della Corea del Nord. Pyongyang deve abbandonare immediatamente il proprio programma atomico e missilistico, e impegnarsi nel percorso della denuclearizzazione della penisola coreana.

Al termine di una guerra disastrosa, di cui sono stati, purtroppo, corresponsabili, il Giappone e l'Italia hanno saputo contribuire alla ricostruzione di un ordine internazionale fondato su regole condivise e valide per tutti, a tutela della pace, della stabilità e, quindi, anche dello sviluppo economico e sociale.

Non è immaginabile essere, oggi, corresponsabili di un ritorno a criteri di scontri imperialistici che contraddicono il faticoso cammino compiuto dall'umanità negli ultimi ottant'anni.

Insieme siamo chiamati a sostenere le nostre civiltà e gli ordinamenti che hanno consentito loro di risollevarsi e di crescere.

Il contributo alla vicenda internazionale che Giappone e Italia hanno offerto e continuano ad offrire è tanto più prezioso nel momento in cui assistiamo a pulsioni di dominio che ruotano intorno a concetti di potenza e a logiche di spartizione in cui i popoli altrui diventano oggetti.

Desidero ringraziare il Giappone per il ruolo di primo piano nel dibattito globale sul disarmo nucleare.

Una posizione che affonda le sue radici nell'esperienza sconvolgente della devastazione atomica.

Non è un caso che durante la presidenza giapponese del G7 i leader mondiali abbiano adottato la Visione di Hiroshima sul disarmo nucleare, riaffermando con fermezza l'auspicio di un mondo libero da tali minacce. L'Italia abbraccia con convinzione questo percorso e rinnova il suo impegno nella piena realizzazione dell'Articolo VI del Trattato di Non Proliferazione.

Roma riconosce l'urgenza di un'azione condivisa che coinvolga necessariamente tutte le potenze nucleari.

Con profonda consapevolezza continuiamo a sostenere questi processi e le attività delle organizzazioni internazionali – consessi, per quanto imperfetti, imprescindibili – di dialogo e di confronto, convinti come siamo che un multilateralismo efficace sia il miglior presidio per la pace.

Non è – come qualcuno vorrebbe pretendere – un confronto tra illuse anime "belle" e "realisti", bensì tra le ragioni della vita e le ragioni della morte. Tra le ragioni della pace e quelle dello scontro.

Tra le ragioni che hanno dato vita a ordinamenti internazionali in cui gli Stati si sono impegnati al rispetto di norme che non contraddicano mai la dignità degli esseri umani e i diritti inviolabili della persona e le ricorrenti tentazioni di assumere, dall'altra parte, comportamenti che le smentiscano nei fatti.

Le tragedie vissute nel '900 hanno visto gli Stati sottoscrivere Convenzioni internazionali orientate all'obiettivo di prevenire gli orrori vissuti e fra essi l'olocausto nucleare di popolazioni civili.

Ogni volta che ce ne discostiamo poniamo a rischio pace e convivenza internazionale, diritti e dignità delle persone.

\* Stralcio dall'intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione dell'incontro con i sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, 08-03-2025.

### 3. Una sfida esistenziale per gli europei

- di Giorgio Tonini
- [11 marzo, 2025](#)



Noi europei siamo alle prese con un passaggio storico drammatico, nel quale nulla sarebbe più facile che abbandonarsi al pessimismo più cupo. Il "modello europeo" di convivenza pacifica nella democrazia e nello sviluppo economico sostenibile sul piano sociale e ambientale, è infatti sotto attacco da tre lati.

Dall'Oriente, la Russia di Putin intende ricostruire, costi quel che costi, una sua "area di influenza": nella sostanza una fascia di paesi cuscinetto che evitino il contatto (e il contagio) diretto con il modello europeo; una nuova "cortina di ferro" senza la quale l'Europa, dopo Berlino e Varsavia, Budapest e Praga e poi Kyiv, rischia di arrivare pacificamente a Mosca.

Dal Sud, dal Mediterraneo, la vasta area di instabilità rappresentata dal mondo arabo-islamico, in perenne, feroce guerra civile tra potenze regionali, finora accomunate dalla medesima incapacità di coniugare Islam e democrazia liberale e quindi di dare basi solide ad uno sviluppo ordinato e pacifico, oltre che una soluzione razionale alla questione israelo-palestinese.

Dall'Occidente, dall'Atlantico, la sfida nuova, lanciata in modo brusco per non dire brutale dalla nuova amministrazione Trump. Che non è più solo la richiesta, che il tempo trascorso inutilmente ha reso ultimativa, che l'Europa si accoli per intero i costi della sua difesa, non più sostenibili per un'America alle prese con la sfida cinese. È molto di più: è la proposta alla Russia di Putin di una nuova Yalta, una nuova spartizione dell'Europa (e non solo) tra aree di influenza, come contropartita alla rinuncia da parte della Russia a rendere strategica e irreversibile la sua alleanza con la Cina.

Non sappiamo ancora quale possa essere la risposta russa all'invito americano. Ma questa incertezza è già una risposta: il destino dell'Europa e del suo modello politico e di sviluppo rischia di dipendere da cosa si decide tra Washington e Mosca.

Una sfida esistenziale, storica, epocale. Per l'Europa. Meglio: per noi europei. Costretti ad assistere da spettatori passivi al compiersi del nostro destino? O disposti e decisi a fare tutto ciò che è in nostro potere per almeno concorrere a determinarlo?

Il divario tra la portata della sfida e la fragilità politica, prima ancora che la debolezza militare dell'Europa induce al pessimismo. E tuttavia, per la nostra storia, per le nostre radici culturali, non possiamo esonerarci dallo sforzo di scrutare i segni dei tempi, di cercare gli spazi per quanto minimi sui quali fare leva per aprire una prospettiva di speranza.

L'Europa che vorremmo ancora non c'è, è evidente: "eppur si muove", direbbe Galileo. Proprio il terremoto provocato dal ritorno di Trump alla Casa Bianca la sta scuotendo violentemente, e la sta forse costringendo a svegliarsi dal suo torpore. Si dice sempre, dai tempi di Jean

Monnet, che "l'Europa cresce nelle crisi", riesce a fare passi avanti solo quando non è in grado di farli indietro, perché si trova con le spalle al muro. Forse è quello che sta succedendo in questo momento.

È vero che la via principale per la costruzione di un'Europa che, per dirla con Mario Draghi, assomigli ad uno Stato unitario, è in gran parte ostruita dai veti incrociati. Se ci si ponesse ora l'obiettivo di una riforma della governance i tempi sarebbero biblici e i risultati molto incerti. E tuttavia, il fatto nuovo è che sotto l'urgenza della guerra in Ucraina e del disimpegno non più solo minacciato, ma che comincia a realizzarsi, degli Stati Uniti, si stanno muovendo gli stati e i governi dei paesi europei. Insieme e non senza o contro le istituzioni dell'Unione.

Questo è un elemento in gran parte nuovo e che sta aprendo scenari inediti e perfino impensabili fino a poche settimane fa. Il fatto nuovo più importante è il ritorno del Regno Unito. Londra è tornata ad essere una capitale europea. Un po' grazie alla recente vittoria dei laburisti di Starmer, meno condizionati dei Tories dal disastro Brexit. Ma un po' anche perché la famosa "special relationship" con gli USA, nel nuovo scenario trumpiano, può produrre risultati per gli stessi britannici solo se usata come ponte tra USA e Ue.

Il ritorno di Londra ha reso più forte e al tempo stesso più tollerabile il ruolo essenziale di Parigi nella costruzione di questa possibile nuova CED, comunità europea di difesa. E' un rilancio, più di settant'anni dopo, dell'antico sogno degasperiano di unire l'Europa a partire dalla difesa comune. Allora, com'è noto, il tentativo fallì, proprio per responsabilità francese, e l'Europa prese tutta un'altra strada, quella della integrazione economica.

Questa volta sembra invece che per iniziativa della Francia e del Regno Unito, qualcosa di simile ad una nuova CED possa prendere corpo. Anche grazie alla immediata adesione della Germania, che ha messo a disposizione di questa impresa il suo enorme spazio fiscale, reso praticabile dalla decisione politica di Cdu e Spd di promuovere un superamento almeno parziale del vincolo costituzionale che impedisce gli investimenti in deficit. E dal piano della Commissione Von der Leyen, approvato dal Consiglio europeo con la sola opposizione dell'Ungheria, che ha previsto lo scorporo dal patto di stabilità delle spese straordinarie per la difesa da parte dei singoli paesi (a cominciare, ovviamente, dalla Germania), oltre ad uno stanziamento di 150 miliardi per finanziare programmi di difesa sovranazionali.

L'inedita trojka Londra-Parigi-Berlino dispone della massa critica sufficiente, sia sul piano politico-diplomatico, che su quello strategico-militare, che su quello economico-finanziario-industriale, non a fare da sé, ma a mettere in moto una vera mobilitazione di tutte le risorse europee, potenzialmente gigantesche, anche se oggi poco e male organizzate e quindi in sostanza inefficaci senza il coordinamento americano.

C'è innanzitutto l'Ucraina, l'unica vera potenza militare combattente, che ormai da anni sta reggendo da sola, col solo aiuto, peraltro erogato col contagocce e con mille vincoli all'impiego, di mezzi militari e risorse finanziarie occidentali, all'urto violento e alla spaventosa pressione dell'invasione da parte della Russia. Subito dietro all'Ucraina, ci sono la Polonia e i Baltici, la Romania e la Moldavia, che sanno di essere le potenziali prossime prede dell'imperialismo russo, se il containment europeo non dovesse dispiegarsi in tempo ed efficacemente. E poi i nordici, a cominciare dalla Finlandia e dalla Svezia, costrette dall'invasione dell'Ucraina ad uscire dalla loro tradizionale neutralità. E avanti, fino alla Spagna a Ovest e, fuori dall'Unione, ma nella NATO, alla Norvegia a Nord e alla Turchia a Sud-Est, mentre anche il Canada si affaccia in Europa.

Ci sarà anche l'Italia, nel cantiere di questa nuova CED. Meloni non può permettersi di restare fuori. Non solo perché andrebbe in rotta di collisione col presidente Mattarella. Ma anche e soprattutto perché non avrebbe alcun senso, non solo nei rapporti dell'Italia con l'Europa, ma anche in quelli con gli Stati Uniti: anche a voler abbracciare la lettura meno pessimista sul nuovo posizionamento americano, Trump ha comunque chiesto in modo perentorio agli europei di pagarsi da soli la loro difesa, ed è su quel terreno che si gioca la credibilità di Roma, anche a Washington. E proprio perché lo spazio fiscale di cui dispone l'Italia è minimo, l'Italia ancora più degli altri ha bisogno dell'Europa.

Non a caso, Meloni ha partecipato a tutti i summit, in tutti i format. Ha mandato i vertici delle nostre forze armate ai tavoli tecnici militari. Ha messo al lavoro il ministro Giorgetti per trovare spazi finanziari. E starebbe lavorando ad un piano di riconversione di parte del settore automotive da civile a militare, sul modello tedesco.

Il problema è che Meloni nel nuovo corso europeo sembra starci più per rassegnazione che per convinzione. Non solo per paura di rompere con Trump, ma anche e soprattutto per paura di

rompere col paese, anzi con la nazione, che non sembra affatto pronta a qualche sacrificio anche solo economico per la difesa dell'Europa.

È la stessa paura che, sul versante opposto dello schieramento politico, ha afferrato Schlein: con l'aggravante per il Pd che all'opposizione si può permettere molta più paura di chi, come Meloni, deve comunque fare i conti con la responsabilità di governo.

Schlein intende schierare il Pd contro l'Europa reale in nome dell'Europa ideale. L'Europa ideale è quella descritta da Draghi, "come uno Stato", con un suo esercito e dunque una sua autorità, una sua sovranità politica democratica. A questo modello, che forse prima di quanto pensiamo potrebbe essere imposto dagli stessi vincoli tecnici, sia militari che finanziari, con i quali il riarmo europeo dovrà fare i conti, si deve tendere con ferma determinazione. Ma sarebbe un errore storico imperdonabile, come hanno osservato Prodi e Gentiloni, usare l'Europa necessaria per bloccare l'Europa possibile e possibile subito.

Il fronte interno rischia in ogni caso di essere il punto più debole del cantiere europeo. Nelle istituzioni comunitarie e nella gran parte dei governi nazionali, al momento siamo in presenza di maggioranze "europeiste", intenzionate a procedere per non subire passivamente gli effetti della morsa che si sta stringendo tra Stati Uniti e Russia.

Ma le coalizioni europeiste sono tutte insidiate, all'interno dei singoli paesi, anche per le sempre più aggressive ingerenze esterne, da possibili maggioranze alternative, che chiamano pace la resa alla spartizione tra potenze che negano in radice i valori costitutivi del modello europeo.

Per questo, occorre rafforzare il fronte interno, anche in Italia, italiano per dare più consistenza alla strategia europeista. Penso sia un fatto molto importante quindi costruire un'iniziativa di mobilitazione sociale che non abbia per forza una connotazione politica di schieramento pro o contro il governo, ma che spinga invece l'Italia come tale a sostenere l'Europa possibile subito, nella prospettiva dell'Europa necessaria. Più la connotazione di questa pressione è trasversale e meno direttamente politica e più può avere un qualche successo.

Concludendo, penso che dobbiamo cercare e possiamo trovare motivi ovviamente non di facile ottimismo, ma di ragionevole speranza sui quali lavorare. Bisogna portare l'Italia fuori dall'ambiguità e inserirla in questo percorso. Nel nostro piccolo, possiamo essere un elemento di promozione di un dibattito che aiuta l'Italia a mettersi dalla parte giusta.

#### 4. Amato "Ci siamo meritati Donald, la Ue può salvare l'Occidente"

- di Simonetta Fiori\*
- [11marzo, 2025](#)



##### **È finito l'Occidente, professor Amato?**

«Me lo domando ogni giorno. Ma non dobbiamo commettere l'errore di far coincidere gli Stati Uniti con Trump. Lui si muove da sovrano assoluto e capriccioso, ma c'è chi gli ricorda — come la governatrice dello Stato di New York Kathy Hochul — che da 250 anni New York non è governata da un re. E gli americani non sono disposti a tollerarlo».

##### **Perché dice che ce lo siamo meritati?**

«Perché il ciclone Trump era prevedibile. E qui chiamo in causa anche la responsabilità di convinti democratici come me che negli ultimi cinquant'anni hanno sostenuto qualsiasi battaglia progressista senza rendersi conto per tempo della crescente distanza, talvolta eccessiva, rispetto ai valori tradizionali che tengono unite le nostre società. Questo vale sia per il nostro paese che per gli Stati Uniti.

Da noi un profeta inascoltato è stato Pier Paolo Pasolini: già nel 1975 ci metteva in guardia con la sua invettiva sulla scomparsa delle lucciole».

### **Ma non si può rimpiangere una civiltà contadina paleocapitalistica.**

«Certo che no. Ma bisogna sapere che quei valori reazionari sopravvivono nelle strutture profonde delle società. In America, proprio nello stesso decennio dei Settanta, abbiamo assistito a un cambiamento di passo. Fino a quel momento l'americanizzazione era fondata sull'assimilazione: io ti accolgo figliolo caro purché tu ti modelli sull'uomo bianco wasp. Poi è subentrata la rivendicazione identitaria di ogni più piccola minoranza e di qualsiasi diversità.

E a queste rivendicazioni hanno corrisposto le azioni affermative del diritto che, in nome dell'eguaglianza, tutelano le minoranze in modo diseguale, con una moltiplicazione irrefrenabile delle quote. E sa che succede al proletariato americano bianco e incolto, spossato di tutele che riteneva ereditarie?».

### **Crescono rabbia e frustrazione.**

«E qui arriva Trump, capace di intercettare l'insoddisfazione fino a diventarne un interprete chirurgico: in pochi giorni ha distrutto tutto ciò che è Dey, Diversity Equity and Inclusion. Una cosa orrenda. Ma mentre nel paese montavano questi umori rancorosi, i democratici dove stavano? Forse dagli attici di Manhattan, dove le quote non arrivano mai, la realtà sociale appariva molto distante».

### **Il problema è ora che Trump non voglia abbattere solo l'ideologia woke, ma i pilastri della liberaldemocrazia.**

«Questo è il tema centrale. Perché una democrazia liberale non viene meno se accettiamo libertà più limitate e una qualche convivenza con i valori tradizionali. Viene meno invece quando sono cancellate le regole che, in difesa dei cittadini, limitano l'esercizio del potere privato: oggi Trump ci mette nelle mani del più gigantesco potere privato che la storia abbia mai conosciuto! Per le Big Tech democrazia e libertà sono concetti inconciliabili, perché le regole impediscono il loro arbitrio. Terrificante».

### **L'Occidente democratico riuscirà a resistere?**

«I cicloni possono distruggere il paesaggio oppure passano senza procurare danni irreparabili. Al momento la velocità è impressionante, ma vari segnali mi fanno confidare in un ciclone del secondo tipo. Con una sola certezza: la sopravvivenza dei valori democratici dipende largamente dall'Europa».

### **Cosa deve fare?**

«Quello che in tanti dicono, ma nessuno ha avuto la capacità di realizzare: una difesa e una politica estera davvero comuni per sedersi al tavolo del governo del mondo, dove sono invitati pochi attori. E se è impossibile farlo con tutti i ventisette paesi dell'Unione, dovrà farlo con un nucleo più ristretto.

Tra gli effetti positivi del ciclone potrebbe essere la spinta a ricompattare la difesa europea recuperando la Gran Bretagna».

### **Anche l'Italia oggi è chiamata a erigere barriere in difesa della liberaldemocrazia. Può farlo una premier che non ha quei valori nel suo Dna?**

«A me pare che la presidente Meloni lo stia facendo, schierandosi dalla parte di Zelensky. Non sembra che sia nelle condizioni di potersi sottrarre all'impegno comune europeo. E bisogna darle atto, nel suo intervento alla convention dei conservatori americani, di aver parlato di "aggressione russa", una formula scomparsa dal loro vocabolario».

### **Dobbiamo accontentarci? Non occorrono parole più chiare?**

«Ho l'impressione che Trump non lasci ampi margini per il confronto. Perché se è vero che il ciclone potevamo anticiparlo, non era prevedibile l'eccentricità caratteriale di chi lo guida: un presidente bizzoso, irascibile, anche vendicativo — tratto inedito nella storia della democrazia. La cacciata di Zelensky dalla Casa Bianca è stata impressionante.

Certo è che l'intera classe politica italiana si trova oggi davanti a una sfida molto alta: deve dimostrare di esserne all'altezza, con un piano di politica estera bipartisan».

### **Tornando al ciclone, lei non sembra spaventato.**

«Preferisco concentrarmi sui potenziali argini, prodotti dallo stesso Trump. Intanto la scure scagliata sull'impiego pubblico sta generando nuovi malumori. E, secondo le stime degli economisti, la politica dei dazi produrrà un'inflazione molto alta, i cui effetti si riverbereranno ovunque. Non sottovalutiamo poi il potere delle Corti a cui arriveranno le contestazioni ai decreti firmati dal presidente: non è detto che si schierino con lui. Un altro ostacolo lo vedo nella generazione dei ventenni, che prendono molto sul serio il cambiamento climatico. Non credo che siano disposti a votare chi ha azzerato il green deal».

### **E gli effetti sugli equilibri internazionali?**

«Ma è sicuro che le concessioni allo zar russo, con l'intento di separarlo dalla Cina, abbiano come effetto il rafforzamento degli Stati Uniti e non il contrario? Guai se alla fine di questa scombinata diplomazia i propugnatori del Make America Great Again si ritrovassero con un'America rimpicciolita».

### **Ha mai la sensazione di essere finito in un film distopico?**

«Mi ha molto colpito il sostegno dei nostri Liberatori — l'America che più amiamo — ai neonazisti nel cuore dell'Europa. Per persone della mia cultura, più delle distopie vale il richiamo di Bertolt Brecht ne L'Opera da tre soldi: il mondo nelle mani dei Mackie Messer, predatori senza principi. Ma non dobbiamo scoraggiarci. I tempi lunghi della storia sono dalla nostra parte».

Da "La Repubblica", 06/03/2025

## 5. L'economia di guerra alla prova

- di Lucrezia Reichlin\*
- [11 marzo, 2025](#)



La nuova situazione internazionale sta mettendo in moto cambiamenti drastici per l'Europa, considerati solo poche settimane fa impensabili. La Germania, guidata dal conservatore Mertz, si lascia alle spalle la regola del debito e afferma la necessità di spendere quanto sarà necessario — senza porre un tetto alla spesa — per garantire la Difesa. Si parla di un fondo speciale di 400 miliardi di euro da aggiungere ai 500 miliardi del fondo per le infrastrutture. Nel frattempo, l'Europa annuncia un pacchetto da 800 miliardi e sospende le regole fiscali per la spesa militare.

È cambiato tutto. Entriamo, in qualche modo, in un'economia di guerra che avrà conseguenze sia geo-politiche sia economiche. Mi concentro qui sulle seconde.

La domanda fondamentale è se questo sforzo di spesa pubblica andrà a scapito della spesa sociale e della spesa per la transizione verde. Quanto è grande il compromesso tra «burro e fucili»?

La ricerca economica e storica ci dice che tutto dipenderà da come si spenderanno questi soldi e da come la spesa verrà finanziata.

Sulla spesa, il messaggio che proviene sia dall'industria sia dall'analisi storica è che l'indipendenza militare europea non sarà possibile se non basata su una tecnologia competitiva. Forza militare e tecnologia sono sempre andate insieme. Il boom di spesa in ricerca e sviluppo negli Stati Uniti negli anni 50 e 60, per esempio, è legato interamente ai grandi progetti militari della Nasa.

In generale, la ricerca in innovazione americana è intimamente intrecciata all'industria bellica e così è per le altre potenze militari.

Il legame tra sovranità nella Difesa e leadership tecnologica è particolarmente forte oggi. La guerra moderna si fonda sulla tecnologia: sistemi satellitari sovrani e piattaforme alimentate dall'intelligenza artificiale, in grado di connettere in tempo reale i segnali informativi con l'operatività degli interventi militari, hanno bisogno di una tecnologia che evolve rapidamente e

che quindi deve essere sostenuta da un eco-sistema capace di spingere la frontiera della conoscenza.

Il messaggio che ci arriva dall'industria è in linea con questa osservazione. L'Europa è in ritardo. Dal rapporto Draghi sappiamo che, nel 2023, solo il 4,5% della spesa militare dell'Unione Europea è stato in ricerca e sviluppo, contro il 16% degli Stati Uniti.

Costruire la sovranità militare richiederà un progetto pluriennale, ambizioso nei contenuti e ben articolato.

L'Europa deve puntare a una spesa ad alto contenuto tecnologico e questo indica anche la strada per le modalità di finanziamento. Storicamente, ambiziosi progetti di questo tipo, che richiedono molto capitale iniziale e rendimenti non immediati, sono stati finanziati principalmente a debito. Per questo tipo di progetti, il finanziamento a debito — che spalma il costo su molti anni — è preferibile a un massiccio aumento delle tasse a fronte.

Ma debito oggi significa tasse future. Il problema di quanto questo costi, e quanto sottragga quindi al cosiddetto «burro», rimane. La buona notizia è che la spesa militare ad alto contenuto di innovazione ha un alto moltiplicatore sul Pil. Le stime sul valore del moltiplicatore, basate sull'esperienza passata, sono incerte: sono comprese in un intervallo che va da 0,6 a 1,5. Un valore di 1,5 significa che, per una spesa di 100, il Pil aumenta di 150 e quindi non solo si autofinanzia, ma genera anche reddito supplementare. Il moltiplicatore è tanto più alto quanto più alto è il contenuto di innovazione della spesa e tanto più gli investimenti sono fatti nell'industria europea.

La capacità di spesa pubblica per l'industria bellica è essenziale poiché il committente è lo Stato, ma le sinergie con l'industria privata (anche civile) sono importanti. I miei colleghi Antolin-Diaz e Paolo Surico, elaborando dati degli Stati Uniti, calcolano che un aumento del 10% di spesa pubblica su ricerca e sviluppo genera il 5-6% di spesa privata addizionale in ricerca. Ithan Iltzeski, della London School of Economics, mostra come la spesa militare negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale abbia generato grandi aumenti di produttività nell'industria privata. Questi effetti moltiplicativi diventerebbero molto più bassi se la spesa dovesse essere solo in personale o carri armati. Il punto non è la percentuale di Pil destinata alla Difesa, bensì come la si utilizza. Da qui dipende quanto i fucili vadano a scapito del burro.

In Europa, la capacità di aumentare il contenuto di innovazione della spesa militare dipende in gran parte dalla possibilità di usufruire delle economie di scala del mercato unico, di favorire integrazioni industriali transfrontaliere e di integrare le piattaforme per gli appalti. Su questo ultimo aspetto, si calcola che la frammentazione penalizzi enormemente l'industria bellica europea rispetto a quella degli Stati Uniti, dove il sistema degli appalti è integrato.

Ci sono anche forti motivi per pensare che il finanziamento a debito comune sia preferibile al debito nazionale: non tanto per via dei costi più bassi, quanto perché il debito comune renderebbe più forti gli incentivi al coordinamento e alla spesa comune nei settori strategici.

A fronte di queste considerazioni è vero che il pacchetto messo a punto dalla Commissione è deludente. Non solo i 150 miliardi messi in campo non sono sufficienti, manca anche un indirizzo strategico su come spendere. Tuttavia, il primo passo è stato compiuto e questo è importante. Ricordiamo che le resistenze a fare di più a livello federale vengono dagli Stati membri, non da Bruxelles. Gli interessi dei Paesi sono differenti e questo crea resistenze. Vale per le spese militari come per le banche e il mercato dei capitali. Il progetto europeo va costruito politicamente e non esiste bacchetta magica. Se si pensa che l'autonomia strategica dell'Europa sulla Difesa sia necessaria, bloccare oggi il piano della Commissione significa rallentare e non aiutare il processo di europeizzazione del progetto.

Inoltre, se la spesa nella Difesa si focalizzasse sull'innovazione e sull'ambizione di medio periodo di una leadership tecnologica, questo costituirebbe un'opportunità per l'Europa in quanto le permetterebbe di colmare il gap di competitività individuate dal rapporto Draghi, ambizione largamente condivisa.

L'Italia, anche con finanziamenti europei limitati, e pur nella frammentazione esistente, beneficia dell'aumento della spesa militare per via della sua leadership nel settore della Difesa. La necessità di un approccio europeo alla Difesa è da tempo sostenuta da Roberto Cingolani. Altri pezzi dell'industria europea si muovono su idee simili. Il consenso e le idee per costruire un'iniziativa europea ambiziosa, che metta al centro gli investimenti in tecnologia e le sinergie con l'industria civile, si costruisce anche e forse soprattutto da qui e non solo a Bruxelles. Governo e opposizioni, se interessate a un progetto europeo più ambizioso, dovrebbero sostenere e orientare queste iniziative, inserendole in un quadro strategico di lungo periodo.

\*da Corriere della sera 08/03/2025

## 6. Usare di più la cooperazione strutturata

- di Pier Virgilio Dastoli\*
- [11 marzo, 2025](#)



Sono convinto, vedendo quello che sta succedendo in questi giorni, che il tema centrale su cui noi dobbiamo riflettere è quello della Difesa.

Intanto dobbiamo prendere atto del fatto che non si tratta di aumentare i bilanci nazionali, però si tratta anche di dire che non è vero che facendo una difesa Europea noi spenderemo di meno. Ci sono strutture e mezzi di cui noi non siamo ancora attrezzati e su cui noi dobbiamo spendere insieme di più. Penso, per esempio, allo scuro scudo europeo, alla risposta agli attacchi cibernetici, ai missili di lunga gittata.

Se non si fa così, non ci sarà un esercito comune. Proprio per questo, ritengo sbagliata la linea di Von der Leyen che è quella di rivedere il patto di stabilità per consentire agli Stati membri, ciascuno per conto proprio, di spendere di più. La scelta giusta è quella di fare investimenti nuovi insieme.

Il secondo punto è che è abbastanza evidente che è difficile immaginare che si possa costruire una difesa comune a 27. Allora, ci sono due strade da percorrere. Una buona strada è quella indicata da Gentiloni con la Pinotti alcuni anni fa; aveva proposto insieme alla Francia la Germania e la Spagna una "Schengen della Difesa". Nel 1985, poiché non si riusciva a risolvere il problema della libera circolazione delle persone, fu firmato un trattato fra alcuni Paesi, però essendo chiaro che poi sarebbe stato inserito nel trattato comune. Questa è una prima strada, che fra l'altro abbiamo percorso anche per il Trattato di Premium, per quanto riguarda il controllo di polizia e la Corte di Giustizia.

La seconda strada è quella della cooperazione strutturata che potrebbe effettivamente prevedere l'associazione del Regno Unito che si sta sganciando dagli Stati Uniti e dispone della deterrenza nucleare. In questa maniera sarà possibile individuare i settori nel quale dobbiamo prendere delle decisioni comuni per rafforzare quello di cui l'Europa oggi non dispone.

Nello stesso trattato è possibile dare delle risposte anche di carattere politico. Per esempio, per quanto riguarda la questione della eventuale aggressione di altri Stati o quella di decidere comportamenti comuni sulla pace o sulla guerra o quella di affrontare la questione politica del comando militare.

Tutto ciò nel Trattato di Lisbona non c'è; quindi, se si sceglie la strada di un Trattato tipo Schengen, significa modificare anche il Trattato di Lisbona per creare un sistema di autorità politica. Se si sceglie l'altra strada, quella della cooperazione strutturata (non quella della cooperazione rafforzata che richiede almeno nove paesi) può essere fatta anche da un numero più limitato di paesi.

\*Presidente Movimento Federativo Europeo

## 6. Gli aiuti materiali non possono valere il sangue versato

- di Lech Walesa e altri\*
- [11 marzo, 2025](#)



Caro Signor Presidente, abbiamo assistito con sgomento e disgusto alla sua conversazione con il Presidente ucraino Volodymyr Zelenski. Riteniamo offensiva la Sua pretesa di mostrare rispetto e gratitudine per l'assistenza materiale fornita dagli Stati Uniti all'Ucraina in lotta contro la Russia. La gratitudine è dovuta agli eroici soldati ucraini che hanno versato il loro sangue in difesa dei valori del mondo libero. Sono loro che, da oltre 11 anni, muoiono in prima linea in nome di questi valori e dell'indipendenza della loro patria attaccata dalla Russia di Putin.

Non capiamo come il leader di un paese simbolo del mondo libero possa non rendersene conto. Il nostro orrore è stato suscitato anche dal fatto che l'atmosfera che si respirava nello Studio Ovale durante questa conversazione ci ha ricordato quella che abbiamo ben presente negli interrogatori del Servizio di Sicurezza e nelle aule dei tribunali comunisti. I procuratori e i giudici incaricati dall'onnipotente polizia politica comunista ci hanno anche spiegato che erano loro ad avere tutte le carte in mano e noi nessuna. Ci hanno chiesto di cessare le nostre attività, sostenendo che migliaia di persone innocenti stavano soffrendo a causa nostra. Ci hanno privato delle nostre libertà e dei nostri diritti civili perché ci siamo rifiutati di collaborare con le autorità e di mostrare gratitudine nei loro confronti. Siamo scioccati dal fatto che abbiate trattato il Presidente Volodymyr Zelenski in modo simile.

La storia del XX secolo dimostra che ogni volta che gli Stati Uniti hanno voluto mantenere le distanze dai valori democratici e dai loro alleati europei, hanno finito per mettere in pericolo sé stessi. Lo capì il presidente Woodrow Wilson, che decise di far entrare gli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale nel 1917. Lo capì il presidente Franklin Delano Roosevelt, che dopo l'attacco a Pearl Harbour nel dicembre 1941 decise che la guerra per difendere l'America sarebbe stata combattuta non solo nel Pacifico, ma anche in Europa, in alleanza con i paesi attaccati dal Terzo Reich.

Ricordiamo che senza il Presidente Ronald Reagan e l'impegno finanziario americano, il crollo dell'impero sovietico non sarebbe stato possibile. Il Presidente Reagan era consapevole delle sofferenze di milioni di persone ridotte in schiavitù nella Russia sovietica e nei paesi da essa conquistati, tra cui migliaia di prigionieri politici che hanno pagato con la libertà il loro sacrificio in difesa dei valori democratici. La sua grandezza risiedeva, tra le altre cose, nel fatto che chiamò senza esitazione l'URSS "Impero del Male" e gli diede una battaglia decisiva. Abbiamo vinto e una statua del Presidente Ronald Reagan si trova oggi a Varsavia, di fronte all'Ambasciata degli Stati Uniti.

Signor Presidente, gli aiuti materiali – militari e finanziari – non possono equivalere al sangue versato in nome dell'indipendenza e della libertà dell'Ucraina, dell'Europa e di tutto il mondo libero. La vita umana non ha prezzo; il suo valore non può essere misurato con il denaro. La gratitudine è dovuta a coloro che compiono il sacrificio del sangue e della libertà. Per noi di Solidarność, ex prigionieri politici del regime comunista della Russia sovietica, questo è ovvio. Chiediamo che gli Stati Uniti onorino le garanzie fornite con il Regno Unito nel Memorandum di Budapest del 1994, che includeva esplicitamente l'impegno a difendere l'inviolabilità dei confini dell'Ucraina in cambio della consegna del suo arsenale di armi nucleari. Queste garanzie sono incondizionate: non c'è una sola parola sul fatto di considerare questi aiuti come uno scambio economico.

\*da

- Lech Wałęsa, ex prigioniero politico, leader di Solidarność, Presidente della Terza Repubblica di Polonia
- Marek Beylin, ex prigioniero politico, editore di pubblicazioni indipendenti
- Seweryn Blumsztajn, ex prigioniero politico, membro del Comitato di Difesa dei Lavoratori
- Teresa Bogucka, ex prigioniera politica, attivista dell'opposizione democratica e di Solidarność
- Grzegorz Boguta, ex prigioniero politico, attivista dell'opposizione democratica, editore indipendente
- Marek Borowik, ex prigioniero politico, editore indipendente
- Bogdan Borusewicz, ex prigioniero politico, leader di Solidarność a Danzica
- Zbigniew Bujak, ex prigioniero politico, leader del movimento clandestino Solidarność a Varsavia
- Władysław Frasyniuk, ex prigioniero politico, leader del movimento clandestino di Solidarność a Wrocław
- Andrzej Gincburg, ex prigioniero politico, attivista clandestino di Solidarność
- Ryszard Grabarczyk, ex prigioniero politico, attivista di Solidarność
- Aleksander Janiszewski, ex prigioniero politico, attivista di Solidarność
- Piotr Kapczyński, ex prigioniero politico, attivista dell'opposizione democratica
- Marek Kossakowski, ex prigioniero politico, giornalista indipendente
- Krzysztof Król, ex prigioniero politico, attivista indipendentista
- Jarosław Kurski, ex prigioniero politico, attivista dell'opposizione democratica
- Barbara Labuda, ex prigioniera politica, attivista del movimento clandestino Solidarność
- Bogdan Lis, ex prigioniero politico, leader del movimento clandestino Solidarność a Danzica
- Henryk Majewski, ex prigioniero politico, attivista di Solidarność
- Adam Michnik, ex prigioniero politico, attivista dell'opposizione democratica, editore di pubblicazioni indipendenti
- Sławomir Najmiger, ex prigioniero politico, attivista di Solidarność nella clandestinità
- Piotr Niemczyk, ex prigioniero politico, giornalista e stampatore di pubblicazioni clandestine,
- Stefan Konstanty Niesiołowski, ex prigioniero politico, attivista indipendentista
- Edward Nowak, ex prigioniero politico, attivista del movimento clandestino Solidarność
- Wojciech Onyszkiewicz, ex prigioniero politico, membro del Comitato di Difesa dei Lavoratori, attivista di Solidarność
- Antoni Pawlak, ex prigioniero politico, attivista dell'opposizione democratica e del movimento clandestino di Solidarność
- Sylwia Poleska-Peryt, ex prigioniera politica, attivista dell'opposizione democratica
- Krzysztof Pusz, ex prigioniero politico, attivista del movimento clandestino Solidarność
- Ryszard Pusz, ex prigioniero politico, attivista del movimento clandestino Solidarność,
- Jacek Rakowiecki, ex prigioniero politico, attivista del movimento clandestino Solidarność
- Andrzej Seweryn, ex prigioniero politico, attore, direttore del Teatro Polacco di Varsavia
- Witold Sielewicz, ex prigioniero politico, stampatore di pubblicazioni indipendenti
- Henryk Sikora, ex prigioniero politico, attivista di Solidarność
- Krzysztof Siemieński, ex prigioniero politico, giornalista e stampatore di pubblicazioni clandestine
- Grażyna Staniszevska, ex prigioniera politica, leader del movimento Solidarność nella regione di Beskidy
- Jerzy Stępień, ex prigioniero politico, attivista dell'opposizione democratica
- Joanna Szczęsna, ex prigioniera politica, redattrice della stampa clandestina di Solidarność
- Ludwik Turko, ex prigioniero politico, attivista clandestino di Solidarność
- Mateusz Wierzbicki, ex prigioniero politico, tipografo e pubblicitista di pubblicazioni indipendenti

## 7. Superare l'unanimità, come fa la BCE

- di Franco Chittolina
- [11 marzo, 2025](#)



Vivo in una marca di confine della provincia di Cuneo dove, appena apriranno il tunnel di Tenda, chiederemo l'annessione alla Francia se il governo italiano continuerà a ballare come sta ballando con grande ambiguità.

Il tema che si pone è come coinvolgere la società civile in un soprassalto di speranza europea. Da vent'anni, questo territorio ex democristiano è stato abbondantemente leghista ed ora "fratellinista". Così vanno le cose. Eppure, da vent'anni stiamo lavorando nelle scuole coi giovani e con la società civile nel tentativo di almeno alfabetizzarla sui temi europei. E' poca cosa alfabetizzare, può sembrare addirittura un insulto ma è indispensabile perché l'Unione Europea è una realtà complessa, mutevole. Bisogna provare a raccontarle e contrastare le false informazioni.

In questo lavoro con la società civile io ritrovo un insegnamento che un giorno a Bruxelles, in una cena, mi dette Pier Carniti. A me, entusiasta della società civile in quanto grande attore impossibile dell'Europa, mi disse: "ma lo sai cos'è la società civile? l'esempio di società civile più chiaro è l'assemblea condominiale". E' così, a Bruxelles c'è un assemblea condominiale però non è che non esista qualcosa e io lo posso testimoniare; ho passato là dentro una trentina d'anni e testimonio che l'Europa esiste.

Non esiste l'unione politica, non esiste l'unione federale come sognava il nostro maestro Altiero Spinelli. Ma esiste una macchina istituzionalmente attrezzata e anche competente che forse ha poca visione, una scarsa lungimiranza politica, ma ha una capacità di movimentare degli strumenti e questo non va sottovalutato. A patto che non si ritenga – per riprendere un'antica frase che non portò bene a chi la lanciò – non si ritenga che ci sia a Bruxelles "una gioiosa macchina di guerra". Purtroppo a Bruxelles non ci sono spunti significativi di istituzione federale, come invece ci sono a Francoforte.

Un certo Mario Draghi ha imparato, nei sette anni di presidenza della Banca Centrale Europea, a capire il potenziale che essa. Non è solo quello finanziario che ovviamente non è da poco, ma ha anche un potenziale decisionale che le altre istituzioni non hanno. Noi spesso dimentichiamo che la BCE ha natura federale, non vota all'unanimità non vota all'unanimità, può decidere a maggioranza ed è composta soltanto da venti paesi. Forse è lì che Mario Draghi ha capito che si può rompere la stagnazione di Bruxelles, farla procedere con chi ci sta e facendo saltare il voto all'unanimità. Io credo che alcune posizioni molto avanzate di Draghi sono state espresse in questa chiave, l'unica per farle andare avanti.

Tanti auguri a Draghi che aspetta da tempo di essere preso sul serio e ancora qualche giorno fa, nel suo discorso al Parlamento europeo è parso molto irritato con quelli che dicono no a tutto. Anche se, onestamente, confesso che se chiedete a me cosa bisogna fare, vi dico che non lo so.

## 8. Tutti uomini di pace

- di Maurizio Benetti
- [11 marzo, 2025](#)



Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant (dove fanno il deserto, lo chiamano pace) è una locuzione latina tratta da Tacito. L'autore la fa pronunciare al generale calèdone Calgaco, che cerca di infondere coraggio alle sue truppe prima della battaglia.

In effetti i romani non ci andavano teneri. Lo sapevano i cartaginesi, i corinti, i galli; lo appreso da Cesare con gli ultimi galli insorti a cui il nostro fece tagliare entrambe le mani. Poi toccò a Gerusalemme.

Ma così si realizzò la pax romana. Le avessero già inventate, Augusto avrebbe fatto appendere in ogni città dell'impero lo stemma con i colori dell'arcobaleno.

Se ci pensate, basta non resistere alle guerre di conquista degli imperi per avere la pace. In fin dei conti i popoli soggetti ai vari imperi nella storia, finché questi hanno retto e sono stati in pace tra loro, hanno goduto di periodi di tranquillità e di pace.

Sono i nazionalismi che producono le guerre, ma anche la voglia di essere liberi dal dominio di altri, di mettere in discussione gli imperi. Pensate ai balcani. Tranquilli e in pace sotto gli ottomani, ogni popolo con la sua religione. Poi il nazionalismo. Il freno del comunismo titino e poi l'esplosione nazionalista. Meglio la Sublime Porta.

Pensiamo sul serio che Putin e Netanyahu siano dei guerrafondai, che non vogliano la pace? Certo che la vogliono, anche Cesare la voleva, anche Augusto la voleva. Certo prima c'era da eliminare Pompeo e Antonio, ma poi pace per tutti. Si riconoscano gli interessi russi, vedremo quali, e Putin sarà un uomo di pace. Si dia Gaza e Cisgiordania a Netanyahu e anche lui diventerà un uomo di pace, pronto a dialogare con tutti i popoli mediorientali come il buon Salomone.

Gli ucraini e i palestinesi?

La storia dell'umanità è piena di popoli che hanno dovuto inchinarsi alle ragioni degli imperi, alla logica del più forte. Ma poi la bandiera della pace ha sventolato trionfante e gli altri popoli sono stati felici e contenti.

## 9. Sabella. L'UE ha un accordo con l'Ucraina per le terre rare.

- di Pierluigi Mele
- [11 marzo, 2025](#)



*Come ha reso noto il Financial Times, l'Ucraina avrebbe concordato i termini dell'accordo sulle terre rare con gli Stati Uniti. Zelensky e Trump sarebbero pronti, a questo punto, a fare comunicazioni decisive in vista dei negoziati per la fine delle ostilità. Una soluzione del conflitto che, appunto, passa dalle risorse minerarie dell'Ucraina, come del resto il suo inizio. Ne abbiamo parlato con Giuseppe Sabella, autore del libro "La guerra delle materie prime e lo scudo ucraino" (Rubbettino 2022).*

Sabella, l'intesa tra Washington e Kiev sulle terre rare pare vicina. Possiamo dire che è più vicina, o meno lontana, anche la pace?

Si tratta di una guerra molto efferata e sanguinosa, per cui la cautela è d'obbligo. Tuttavia, pare che Kiev abbia deciso di accettare perché avrebbe avuto rassicurazioni dalla Casa Bianca: gli USA hanno rivisto le loro richieste basate su 500 miliardi di dollari di entrate potenziali derivanti dallo sfruttamento delle risorse. E alcuni funzionari ucraini fanno sapere di aver negoziato condizioni molto più favorevoli con gli americani. Su queste basi, le trattative per la pace possono fare un notevole passo avanti.

Perché la pace passa dalle terre rare?

Perché, come sappiamo, Trump ha buone possibilità di mediazione con Putin. E gli USA vogliono reintegrare la Russia nell'economia occidentale in ottica anticinese. Ma gli americani – che dall'inizio sostengono l'Ucraina – vogliono una contropartita: le terre rare, oggi preziosissime per l'innovazione tecnologica e digitale. Le terre rare sono fondamentali per la produzione di smartphone e televisori, ma anche per tutta la filiera eolica, per la fibra ottica e per quella della diagnostica medica. Oltre che per i motori elettrici. E, di terre rare, l'Ucraina è molto ricca.

Ma la Russia? Putin è interessato alla fine delle ostilità?

La Russia guarda con molto interesse alle aperture degli USA, sia per le opportunità che offre questa situazione inedita, sia perché anche a loro interessa la fine del conflitto, sia perché sanno bene che "l'amicizia senza limiti" tra Mosca e Pechino, in realtà, di limiti ne ha molti per i russi. A Putin non pare vero di poter uscire da questa morsa e sa che dagli USA e, anche, dall'Europa, può ottenere vantaggi importanti per una ripresa dell'economia russa, che è al collasso.

Cosa può cambiare nel rapporto tra USA, UE e Russia?

Con l'inizio del conflitto, tre anni fa, Stati Uniti ed Europa hanno ridotto pesantemente le importazioni dalla Russia in particolare di gas, petrolio, metalli e minerali, fertilizzanti, prodotti chimici e alimentari. La Russia è una grande regione molto ricca di materie prime e risorse naturali. E ha un'economia basata sulla loro esportazione. La ripresa di questi commerci per la Russia può rivelarsi molto importante. Inoltre, dividere Mosca e Pechino – un po' come nel 1972 fecero Nixon e Kissinger (anche se in questo caso si trattava di staccare Pechino da Mosca) – può avere effetti importanti sulla situazione internazionale: la Cina ne uscirebbe ridimensionata, soprattutto sul piano militare, perché al momento non è una grande potenza e si è avvalsa sino a oggi dell'arsenale russo. In tutti i focolai più caldi del mondo (Ucraina, Israele, Suez, Corea), Russia e Cina da anni muovono una guerra asimmetrica all'Occidente.

Perché, se la Russia è così ricca di materie prime, questa guerra si sarebbe combattuta – come lei sostiene nel suo libro – proprio per le risorse minerarie e, in particolare, per le terre rare?

Il vero nodo della questione è quello di capire perché il problema delle materie prime oggi è così importante tanto da causare guerre. Ma la storia della transizione energetica dell'uomo ci insegna che per ogni nuova scoperta di fonti di energia sono scaturite guerre per l'accaparramento. Lo è stato per il carbone, per l'acciaio, per il petrolio. Ai giorni nostri, con la pandemia è crollato il già traballante e vecchio ordine mondiale. Il recente allargamento dei Brics è un elemento importante in questo senso. In particolare, con il *decoupling* delle catene del valore – ovvero con l'inizio del disaccoppiamento della tecnologia e dell'economia occidentale da quella asiatica – diventa strategico per le grandi piattaforme industriali controllare gli approvvigionamenti di materie prime. Consideriamo che il cambio di rotta della globalizzazione inizia con il *back reshoring* delle produzioni avviato da Obama, più o meno nel 2013. Poi nel 2015 abbiamo segni evidenti di rallentamento del commercio mondiale e nel triennio 2017-2019, prima della pandemia, la regionalizzazione delle economie era già disegnata: i mercati hanno iniziato a riorganizzarsi attorno alle grandi piattaforme produttive (Usa, Cina, Europa) anche per effetto dei dazi di Trump (2016). È in questo quadro, accelerato poi da pandemia e guerra, che scatta la corsa all'approvvigionamento: se ben ricordiamo, la crisi di microchip, gas e materie prime è qualcosa che inizia nel primo anno di pandemia, dopo il lockdown mondiale e la conseguente forte ripartenza delle produzioni. Tra i diversi Paesi del mondo, inoltre, vi era disallineamento dei lockdown e, in particolare, dei paesi fornitori: il Vietnam è stato in lockdown fino a novembre 2021.

Cosa avviene quindi in quel momento?

La Cina, approfittando del calo dei prezzi, in quel periodo acquista ovunque materie prime strategiche, dai chip e minerali a cereali e cotone. Una vera e propria "corsa all'accumulo", non soltanto per immagazzinare scorte, ma anche nella consapevolezza che l'Europa sarebbe andata in difficoltà. Questa corsa all'approvvigionamento significa, anche, passare dalla produzione *just in time* alle scorte di magazzino che avevamo quasi dimenticato. La crisi delle materie prime e l'inflazione nascono da qui. La guerra delle materie prime, con la crisi ucraina, conosce poi il suo aspetto più cruento: i territori occupati dai russi sono proprio quelli più ricchi di materie prime, in particolare proprio di gas, litio e terre rare. Si tratta, peraltro, di scoperte geologiche recenti che, nel 2021, hanno portato ad accordi tra Bruxelles e Kiev.

In cosa consistono questi accordi?

Proprio per la ricchezza del suo territorio, nel 2021 l'Ucraina è stata ufficialmente invitata a partecipare all'*Alleanza europea sulle batterie e le materie prime* con lo scopo di sviluppare l'intera catena del valore dall'estrazione alla raffinazione e al riciclo dei minerali nel Paese, in particolare del litio. A luglio 2021, l'allora vicepresidente della Commissione europea Maroš Šefčovič si è recato a Kiev per incontrare il primo ministro ucraino Denys Shmyhal. In quell'occasione, è stato firmato il partenariato strategico sulle materie prime. E questo è stato certamente uno dei fattori di destabilizzazione del rapporto Russia-UE. Inoltre, a novembre 2021, la European Lithium Ltd – società di esplorazione e sviluppo proprietà minerarie che ha sede a Vienna – si è accordata con la Petro Consulting Llc – azienda ucraina con sede a Kiev – che dal governo locale aveva ottenuto i permessi per estrarre il litio dai due depositi che si trovano a Shevchenkivske nella regione di Donetsk e a Dobra nella regione di Kirovograd, vincendo la concorrenza proprio della Chengxin. Era il 3 novembre 2021. Un mese dopo, Putin iniziava a mandare i carri armati al confine. E, due mesi dopo, scatenava la guerra in Ucraina.

La rielezione di Trump è evidentemente un fattore che può portare alla fine della guerra. Come può finire questa situazione conflittuale? L'Europa davvero può trovarsi tagliata fuori dai negoziati e dai vantaggi che possono scaturire dalla fine delle ostilità?

È ridicolo pensare che la guerra in Ucraina finisca con un trattato bilaterale tra Washington e Mosca, come si è fatto intendere nel momento in cui Trump ha preso iniziativa. Il presidente americano ha il merito di aver avviato un negoziato col Cremlino al più alto livello. Ma è evidente che da questo negoziato non possono stare fuori l'Ucraina, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, l'Italia, la Polonia. Certo l'Europa ha le sue fragilità ma – stando a quanto dice il Kiel Institute for the World Economy – i fondi che ha inviato in Ucraina sono superiori a quelli americani: gli USA hanno stanziato circa 119 miliardi, con 67 miliardi in arsenali; l'Europa, l'Islanda, la Norvegia e la Svizzera, hanno assieme inviato 138 miliardi, 65 in aiuti militari. L'Europa ha anche concordato quasi altri 120 miliardi in aiuti ancora da stanziare, mentre gli Usa sono oggi fermi. Quindi, non è pensabile che l'Europa resti fuori da questi

negoziati. Se il ruolo di Bruxelles è marginale, non possiamo dire lo stesso del ruolo che stanno sempre più assumendo Francia, Germania e Italia. Inoltre, io penso, l'ingresso dell'Ucraina nella UE avrà un'accelerazione. E l'UE resta ancora oggi il più importante mercato del mondo, cosa favorirà una ripresa e un consolidamento dell'economia ucraina. E credo che da tutto questo anche l'Europa trarrà i suoi benefici, penso alle terre rare e alle materie prime delle miniere ucraine, cosa molto importante perché allenterebbe l'attuale dipendenza dell'Europa dalla Cina. Del resto, la UE è stata la prima ad accordarsi con Kiev.

Dal sito: [www.rainews.it](http://www.rainews.it)